



LE BACCANTI

2

UOMINI DIFETTOSI

Gianluca Maletti

Collana "LE BACCANTI"

a cura di Alvaro Zerboni

ISBN 978-88-93372-14-5



ANTONIO TOMBOLINI
EDITORE

copyright © 2017 Antonio Tombolini Editore
all rights reserved

Via Villa Costantina, 61
60025 Loreto Ancona
Italy

email: info@antoniotombolini.com

www.antoniotombolini.com

Ogni riferimento a fatti o persone reali è puramente casuale.

Immagine di copertina a cura di Marta D'Asaro
Revisione testo a cura di Antonino Emanuele Valere
Impaginazione Marianna Mordenti

GIANLUCA MALETI
UOMINI DIFETTOSI

racconti

ANTONIO TOMBOLINI EDITORE



*A mia moglie, che conosce
tutti i miei difetti*

ERMANNINO, IL CAMERIERE

Ermanno era uno di quei camerieri che trent'anni e più di mestiere avevano levigato, smussato e reso quasi impermeabile alle stranezze della vita. Il suo viso era diventato una maschera gentile e indifferente; col tempo aveva imparato a bestemmia-re sorridendo. Era alto, ma il servizio ai tavoli lo aveva piegato leggermente in avanti. Abituato a tenere per sé i propri pensieri, sapeva stare al suo posto e parlare solo se interpellato. Poteva contare quasi sempre su un perfetto autocontrollo, ma non essendo inglese né fatto di marmo ogni tanto non riusciva a trattenersi. Per esempio quando un avventore con un tono un po' affettato, per far colpo sulle signore a tavola, gli chiedeva sottovoce: «Scusi, dov'è la toilette?» Allora lui, rimanendo impassibile – solo un lampo ironico negli occhi – era capace di rispondere: «A Parigi. Se cerca il bagno è a destra, in fondo al corridoio».

Ne aveva tutto un repertorio di battute così. Anni di lavoro. Perché Ermanno, come tutti i camerieri della sua età, aveva iniziato a lavorare molto giovane. Aveva fatto tutta la gavetta, finché aveva deciso che se proprio doveva servire gli altri, sarebbe stato come titolare. Aveva firmato un numero imprecisato di cambiali e rilevato un piccolo bar che purtroppo, nel

giro di poco, era fallito. Come capita prima o poi a quasi tutti i piccoli bar, quelli che poi riaprono come Nuovo Bar Piccolo oppure Piccolo Due eccetera.

Non è che Ermanno fosse svogliato o incapace di fare il barista. Anzi, con quella faccia un po' così e le sue battute taglienti ci sapeva fare, soprattutto con i nottambuli, che sono gente particolare. Tutte le sere, dopo aver aspettato pazientemente che l'ultimo ubriacone con le tasche vuote e il passo ondivago se ne fosse andato, tirava giù la serranda e si avviava verso casa, con il cassetto – l'incasso della giornata – in tasca. Ma nonostante le buone intenzioni, a casa non ci arrivava mai. Perché chi deve servire la gente tutto il giorno, quando finisce di lavorare, ha voglia di essere servito. E purtroppo c'erano un sacco di posti aperti tutta la notte lungo il tragitto tra il bar Piccolo e casa di Ermanno. Night club, bische clandestine, appartamenti di signorine compiacenti. Quelle con un numero nel campanello invece del nome. E così, alle prime luci dell'alba, del cassetto rimaneva ben poco da portare in banca per pagare i conti.

Quando la situazione si fece insostenibile Ermanno si rivolse agli usurai – qualche anima bella che presta soldi a strozzo si trova sempre – e nel giro di poco tempo perse tutto quello che aveva. Anche quello che non aveva.

Così decise che era meglio cambiare aria e si imbarcò su una nave da crociera. Poi un'altra e un'altra ancora. Gli piaceva quella vita organizzata nei minimi dettagli, il tempo scandito dalle partenze e dagli arrivi, dal gran galà del venerdì, il veglione di Capodanno e i fuochi d'artificio di Ferragosto. C'erano sempre mogli trascurate in cerca d'avventura, signore sole da consolare, ragazzine scatenate da evitare. E colleghi

con cui giocare a carte nel tempo libero. Ermanno guadagnava bene e, finché rimaneva a bordo, riusciva anche a risparmiare, ma nelle pause a terra spendeva fino all'ultimo centesimo. Il denaro gli scivolava via dalle mani e dalle tasche come acqua che scorre tra le dita. Sempre, come una legge fisica inconfutabile.

Quando si stancò delle navi da crociera passò ai villaggi turistici. Ormai parlava fluentemente le due o tre lingue che servono in vacanza e aveva esperienza: non era un problema trovare lavoro. Tra una portata e l'altra – dalla colazione in terrazza alla cena a lume di candela – vide luoghi esotici, spiagge incantate, mari cristallini. Ma non si fermava mai troppo a lungo nello stesso posto, perché dopo un po' cominciava a sentire il rumore del tempo che passava. Ed era un rumore sgradevole, che metteva malinconia.

Ermanno arrivò a Cuba quando stava per compiere cinquant'anni, e conobbe Asunción. Belle donne ne aveva viste tante, nude e vestite. Su qualcuna aveva anche messo le mani; ma belle come Asunción non ne aveva mai incontrate. Aveva vent'anni, la pelle ambrata e i lineamenti del viso delicati; una criniera di indomabili capelli ricci e grandi, imperscrutabili occhi grigi. Una miscela esplosiva e improbabile di sensualità caraibica. I loro sguardi si erano incrociati una domenica pomeriggio all'Avana, sulla passeggiata del Malecón. Il corteggiamento non era durato a lungo. Dopo le presentazioni lei l'aveva preso per mano e lo aveva condotto per le stradine dell'Habana Vieja, senza parlare. Avevano trovato una *casa particular* di loro gusto, e dopo aver pagato qualche dollaro e conosciuto tutta la famiglia che ci abitava, avevano fatto l'amore nella camera dalle pareti sottili, con una tenda come porta.

«*Hermano*» aveva detto lei prima di rivestirsi «*Hermano*, ho fame».

Non avevano più smesso di vedersi. Si incontravano due o tre pomeriggi la settimana, sempre in case particolar. Ermanno portava da mangiare e birra fresca. A volte aragosta, altre volte un bel pezzo di carne. Veniva tutto dalla cucina del ristorante ed era sempre cibo di prima qualità, per turisti. Facevano l'amore, perché a stomaco vuoto viene meglio, poi mangiavano. Spesso offrivano a chi li ospitava; qualcuno arrivava portando altro cibo e la compagnia si allungava in allegre tavolate, dove si parlava una lingua fatta di almeno altre tre differenti. Poi, verso sera, Ermanno salutava tutti e tornava al suo lavoro.

Fu un bel periodo quello dell'Avana, forse per la prima volta in vita sua Ermanno desiderò di fermarsi in un posto e innamorarsi di qualcuno. Ma non fece in tempo a parlarne con Asunción, perché qualcosa dentro di lui smise di funzionare come si deve. Si sentiva debole, faticava a respirare anche senza fare sforzi. Per un po' cercò di ignorare la cosa, ma quando ormai aveva difficoltà anche a camminare e il maître cominciava a guardarlo con sospetto, si decise a farsi visitare. Il medico, per cento dollari, fu breve e conciso: «Torni a casa e si faccia curare. In fretta». Poi gli diede un flacone di pastiglie senza etichetta e lo congedò.

Doveva tornare, almeno in Italia l'assistenza sanitaria era gratuita. E certi vecchi debiti ormai erano di sicuro caduti in prescrizione.

Ermanno si preparò a dire addio alla sua giovane fidanzata. Fecero l'amore per l'ultima volta, lei sopra di lui, in un ballo lento e sensuale che solo a certe latitudini è possibile. Poi bevvero birra e mangiarono aragosta intinta nel burro salato,

finché Ermanno non si perse nei suoi occhi grigi e dimenticò il discorsetto d'addio che si era preparato. Le parole che gli uscirono dalla bocca sorpresero anche lui. «Asunción, vuoi sposarmi e venire con me in Italia?»

«*Hermano*» rispose lei senza esitare «*Hermano*, sei un uomo buono. Io ti sposo e verrò con te. Ma ricordati che da adesso in poi dovrai pensare a me».

E fu così che Ermanno tornò a casa, con una giovane e bellissima moglie cubana, un'insufficienza cardiaca e poche migliaia di dollari che gli avrebbero consentito a malapena di prendere un appartamento in affitto e tirare avanti per un paio di mesi. Doveva guarire in fretta e trovare un lavoro normale, di otto ore al giorno, che gli consentisse di rincasare a un orario decente e stare con sua moglie. E magari, ogni tanto, portarla al ristorante per festeggiare qualche occasione particolare, o più semplicemente per farsi servire.

Ci si mise d'impegno, ma senza grandi risultati. Ermanno sapeva fare una cosa soltanto e niente di più: il cameriere. Passarono i giorni finché una sera, tornando a casa, trovò Asunción che lo aspettava seduta in cucina, vestita e truccata di tutto punto, i lunghi capelli scuri ora lisci e stirati con cura, come aveva iniziato a portarli da quando erano arrivati in Italia.

«*Hermano*» aveva detto lei senza traccia di ironia nella voce «*Hermano*, hai il cuore grande e sei stato un buon marito. Ma una donna ha bisogno di un uomo che porti a casa la cena». Poi gli aveva accarezzato il viso, aveva preso la valigia ed era uscita dalla sua vita. Per entrare in quella del macellaio con la bottega giù all'angolo.

Ermanno era rimasto in silenzio a fissare la stanza vuota, poi aveva preso le sue pillole per il cuore, messo da parte l'or-

goglio ed era tornato là dove aveva incominciato, al Ristorantino da Dino.

L'unica cosa cambiata in trent'anni nel vecchio ristorante erano i capelli del proprietario, che si erano fatti completamente bianchi. E l'aria condizionata. Tutto il resto era rimasto uguale, dall'arredamento al menù. Dino non aveva fatto domande, era abituato a vedere i camerieri andarsene sbattendo la porta, per poi tornare con la coda tra le gambe. E uno come Ermanno ormai era merce rara, perché nessuno vuole più fare il cameriere.

Così aveva ricominciato a fare quello che aveva sempre fatto, solo con qualche ruga in più e una sfumatura rassegnata nello sguardo. Tutte le sere della settimana, proprio come quel giovedì sera.

Una serata tranquilla che stava per finire. Se ne erano andati tutti, solo al tavolo 4, vicino all'entrata nella zona fumatori, era rimasto un cliente. Si stava godendo un sigaro lungo e sottile davanti a una tazzina di caffè vuota e un bicchiere di cognac quasi finito.

Ermanno finì di apparecchiare i tavoli per il giorno dopo, orbitando in modo significativo attorno al ritardatario. Poi lanciò un'occhiata eloquente a Dino che stava alla cassa, ma quello rispose con un'alzata di spalle. Allora, non avendo più niente da fare, sospirò e si dispose ad aspettare appoggiato al banco di servizio, le braccia conserte. I camerieri non possono sedersi quando ci sono ancora clienti in sala. Si chiese quanto tempo l'uomo avrebbe impiegato per fumarsi quel benedetto sigaro. Dieci minuti? Mezz'ora? Non sembrava avere nessuna fretta. Aspirava con gusto ogni boccata fissando un punto indefinito sulla parete di fronte. Ogni tanto scuoteva la cenere

candida nel posacenere per poi concentrarsi di nuovo su qualcosa che doveva essere visibile solo ai suoi occhi. Ermanno lo osservò attentamente. Indossava un completo di sartoria blu scuro, molto elegante. Dalle maniche della giacca spuntavano i polsini di una camicia immacolata con i gemelli d'oro al posto dei bottoni. Nonostante i capelli, neri in modo innaturale, doveva avere una certa età. Le orecchie non mentono mai. I vecchi hanno orecchie grandi, perché le cartilagini non smettono di crescere. Si potrebbe risalire all'età di un uomo solo dalle orecchie; Ermanno ormai era un esperto in materia, ne aveva viste tante. Orecchie e scollature: le uniche cose che nota un cameriere. Oltre alla mancia, ovviamente.

L'uomo dovette sentirsi osservato, perché a un certo punto fece un cenno a Ermanno che si avvicinò immediatamente. «Il conto, per favore».

«Arriva subito» rispose Ermanno. Si trattenne dallo sfoderare una battuta del suo repertorio. Era stanco, voleva solo andare a casa e togliersi le scarpe. Dopo pochi minuti fu di ritorno, posò la ricevuta sul tavolo e rimase in attesa, un passo indietro. L'uomo le diede una rapida occhiata poi prese il portafoglio dalla tasca interna della giacca con i gesti di chi è abituato a pagare con la carta di credito. Ermanno prese il piattino con fare compito, come prescrive il cerimoniale, fece un mezzo inchino e si avviò nuovamente verso la cassa. Per arrestarsi bruscamente dopo due passi. Non era una Visa o una MasterCard quella che aveva tra le mani, sopra c'era scritto MILIONARIO!

«Signore, mi scusi, questa non è una carta di credito».

«Infatti, non lo è».

«Questo è un gratta e vinci».

«Esatto».

«Un gratta e vinci usato, tra l'altro».

«Questo non è esatto» rispose l'uomo con calma. «Guardi bene, è rimasto un numero». Ermanno fissò il cartoncino. **MILIONARIO! VINCI FINO A 2.000.000 DI EURO!** Se lo rigirò tra le dita. Effettivamente mancava un numero.

«A ogni modo, signore, non può pagare il conto con un gratta e vinci».

L'uomo aspirò un'ultima boccata di fumo e spense il sigaro, imperturbabile. Si appoggiò più comodamente allo schienale della sedia e rivolse un mezzo sorriso a Ermanno. «Lei conosce il paradosso di San Pietroburgo?»

«No, non lo conosco ma...»

«Il metodo Montecarlo?»

«No, nemmeno quello».

«Allora provo a spiegarmi con parole semplici» disse l'uomo, con un tono paziente da maestro di scuola elementare. «Convieni con me che undici numeri su dodici sono stati grattati e non si sono rivelati vincenti?»

«Sì, questo lo vedo» ammise Ermanno.

«Bene. Lei, come la maggior parte dei giocatori, a questo punto sarebbe portato a ritenere che le probabilità di vincita si siano ridotte drasticamente, no?»

«Sì, signore, anche perché non ho mai vinto niente in vita mia e quindi non sarebbe una novità» rispose Ermanno che stava cominciando a innervosirsi.

«Mi creda, non è così» continuò l'uomo. «Ognuno degli undici numeri che si sono rivelati non vincenti non ha fatto altro che aumentare in modo esponenziale le probabilità che l'ultimo numero lo sia. Che proprio l'ultimo dei dodici numeri sia quello vincente».

«Sì, signore, mi fa molto piacere per lei. Adesso però, cortesemente, vorrebbe pagare il conto con qualcosa di più concreto di un gratta e vinci usato e di una teoria sul calcolo probabilistico?»

L'uomo sorrise, come si fa con i bambini che non capiscono. Prese nuovamente il portafoglio, lo aprì e lo mostrò a Ermanno. Era pieno di banconote di grosso taglio. «Non voglio pagare il conto con un gratta e vinci» continuò pazientemente. «Lo voglio dare a lei, che con la vincita, presumo, sarà ben felice di offrirmi la cena».

Ermanno sospirò. Tutti a lui dovevano capitare.

«Grazie signore, un pensiero davvero gentile da parte sua. Ma è tardi, sono stanco e stiamo chiudendo. Paghì il conto e finiamola qui. E le garantisco che non mi offendo se non mi lascia la mancia».

L'uomo non rispose. Piegò con cura il tovagliolo, scostò la sedia, si alzò in piedi e posò sul tavolo un biglietto verde da cento euro. Poi fissò Ermanno negli occhi. «Volevo solo darle un'altra possibilità» disse, allungando la mano per riavere il suo gratta e vinci.

Ermanno fece per restituirlo, ma c'era qualcosa in quello sguardo. Sembrava uno sguardo... sincero. Esitò un momento, il MILIONARIO! tra le dita. Improvvisamente tutta quella storia senza capo né coda sembrava avere un senso. Quel tizio così distinto ed elegante avrebbe potuto pagare il conto senza alcun problema, forse non si stava divertendo a prendere in giro un cameriere. In fondo è soltanto una cena – pensò suo malgrado.

L'uomo continuava a fissarlo con la mano tesa. Poi sembrò leggergli nel pensiero, annuì e sorrise. «*Buena suerte, Hermano*» disse. Si riprese la banconota da cento euro e uscì dal ristorante. Con calma, senza voltarsi indietro.

«Ti sei incantato?» gli chiese Dino riportandolo alla realtà. «Finisci di sprecchiare, su, che chiudiamo e andiamo a dormire».

Ermanno si riprese, fece scivolare il MILIONARIO! in tasca e finì di sistemare il tavolo. «Il 4 mettilo sul mio conto».

«Cos'è, hai cambiato gusti?» lo schernì Dino. «Ti sei messo a offrire la cena agli uomini?»

«Una scommessa» rispose lanciandogli un'occhiataccia.

«Sempre la solita storia» fece Dino scuotendo la testa.

Ermanno salutò con un grugnito e uscì in strada. Respirò l'aria della notte e si incamminò verso casa chiedendosi quando avrebbe grattato l'ultimo numero. Prima di andare a dormire? Domattina dopo il caffè? Non c'era fretta. Fino a quel momento avrebbe potuto continuare a illudersi di non aver preso una fregatura. Avrebbe potuto sognare i mille modi piacevoli di spendere due milioni di euro. Sognare come sarebbe cambiata la sua vita. Accarezzò il MILIONARIO! nella tasca dei calzoni. Cure specialistiche in cliniche private, con il miglior cardiologo sulla piazza. Poi un'auto di lusso, di quelle che profumano di pelle e hanno gli sportelli pesanti, che quando si chiudono fanno *stumpf*. Una casa, certo. Non ne aveva mai avuta una tutta sua. Poi sarebbe andato dal macellaio, quello giù all'angolo. Magari con un bel vestito nuovo. Avrebbe comprato un chilo del miglior filetto di manzo, se lo sarebbe fatto incartare e lo avrebbe portato via. Assieme ad Asunción.

Ermanno camminava leggero in compagnia delle sue fantasie per le stradine del centro, quasi deserte a quell'ora. Raggiunse la bottega del macellaio e si fermò un momento di fronte alla saracinesca abbassata. No, Asunción forse no. Ce n'erano tante come lei in giro per il mondo.

Riprese a camminare. VINCI FINO A 2.000.000 DI EURO! *Fino a*. Poteva vincere anche un milione. Ma sarebbe bastato per non dover lavorare più per tutta la vita. Magari avrebbe comprato una casa più piccola. E tenuto d'occhio le spese. Ma con gli interessi – e, perché no, qualche lavoretto ogni tanto – avrebbe campato da signore.

E se avesse vinto solo cinquecentomila euro? Eh. Anche cinquecentomila euro però non sono pochi. Conosceva un sacco di posti meravigliosi dove con una cifra del genere avrebbe potuto vivere senza alcun problema. In Thailandia, per esempio. Oppure a Capo Verde. Poteva comprare una barca e quando ne avesse avuto voglia portare in giro i turisti. Avrebbe avuto a disposizione birra e dollari freschi, tutti i giorni.

Arrivò davanti al portone di casa.

Cinquantamila euro? Pochi, decisamente pochi. Addio casa, addio macchina di lusso. Ma meglio di niente. Sarebbero stati comunque di grande aiuto per pagare le cure di cui aveva bisogno, l'affitto e le bollette arretrate. Salì le scale in punta di piedi, senza accendere la luce. Non voleva incontrare la vecchia.

La vecchia abitava al primo piano e non dormiva mai. Non l'aveva mai nemmeno sentita ridere. Probabilmente non aveva mai riso in vita sua. Una vecchia stronza, proprietaria di tutto il palazzo. L'unica sua ragione di vita era riscuotere gli affitti e le spese condominiali.

Arrivò col fiatone al terzo piano, infilò delicatamente la chiave nella toppa e la serratura fece: *TLOC*. Con l'effetto di uno sparo nella notte.

«Ermanno!»

La luce delle scale si accese ed Ermanno capì come doveva

sentirsi gatto Silvestro quando veniva preso con le mani nel sacco. Era anche vestito uguale.

«Ermanno, lo so che c'è. Scenda subito!»

«Signora, è tardi e...»

«Non mi importa se è tardi, dobbiamo parlare».

Ermanno scese le scale rassegnato. La vecchia lo aspettava sul pianerottolo con addosso la solita vestaglia a fiorellini, le braccia conserte e un'espressione battagliera. Non tentò nemmeno di blandirla con qualche amenità. Farle un complimento era umanamente impossibile.

«Lo sa, vero, che giorno è oggi?»

«Sissignora».

«Oggi è già il 9. E i patti sono che il primo del mese l'affitto deve essere pagato». Ermanno provò a dire qualcosa, ma lei lo interruppe, puntandogli contro l'indice deformato dall'artrosi come fosse una Beretta con il colpo in canna. «E non ha nemmeno pagato l'affitto del mese scorso!»

«Signora, mi scusi, è che...»

«Non mi interessano le scuse. Con le scuse non ci pago le tasse e il commercialista e l'idraulico e tutto quello che serve per tirare avanti questo baraccone. Ma a voi non interessa, vero? Voi inquilini siete tutti uguali, solo capaci di inventare storie per non pagare quando è ora».

«È una difficoltà temporanea» provò a dire. «Sto aspettando del denaro da Cuba, dall'albergo dove ho lavorato. Non mi hanno ancora liquidato. Questione di pochi giorni e...»

«Anche il mese scorso doveva essere questione di pochi giorni. Ed è passato un altro mese» disse la vecchia, poi continuò in tono minaccioso: «Adesso basta, mi sono stancata di aspettare i suoi comodi. Se entro domani non paga gli arretra-

ti, cambio la serratura e le faccio trovare i suoi stracci giù in strada».

Ermanno pensò che sarebbe stato bello stringere tra le mani quel collo flaccido e strozzarla. Forse più complicato sbarazzarsi del cadavere.

«Ha capito bene cosa ho detto?»

«Sì, sì. Ho capito». Doveva trovare un altro posto dove stare. Un albergo economico, per qualche giorno. Poi magari Dino gli avrebbe dato una mano a trovare qualcosa. Stava per andarsene e mandare la vecchia a quel paese quando ebbe un'intuizione.

«Signora, forse possiamo sistemare la faccenda. Ho una cosa qui».

«Che cosa?»

Ermanno con fare misterioso si guardò attorno, come avesse paura di essere spiato, poi prese il MILIONARIO! dalla tasca e lo mostrò alla vecchia, tenendolo con due dita a un palmo dal suo naso.

«È un gratta e vinci, tutto consumato. E allora?»

«Guardi bene, c'è ancora un numero».

La vecchia fece per prendere il biglietto, ma Ermanno lo ritrasse svelto. «Me lo ha dato un croupier del casinò di San Pietroburgo» disse sottovoce, aggiungendo poi «in pensione». I pensionati si fidano solo dei pensionati.

«Ma cosa si vince?» chiese la vecchia.

«Fino a due milioni di euro» rispose Ermanno, abbassando ancora di più la voce. Lei lo fissò con un'espressione diffidente, gli occhi ridotti a due fessure dietro agli occhiali. Poi capì dove Ermanno voleva arrivare. «Ha intenzione di pagare l'affitto con quello?»

«Signora, conosce il metodo Montecarlo?»

«No, ma ci sono stata, a Montecarlo. Con quelle gite in pullman dove ti vendono le pentole. Una fregatura, proprio come questo MILIONARIO!»

«Non è una fregatura» continuò lui. «Ci sono più probabilità che quest'ultimo numero sia vincente di quelle che lo fossero tutti gli altri».

«Probabilità, ma quali probabilità!» fece lei in tono sprezzante. «Si vergogni, piuttosto. Cercare di truffare una povera vecchia».

«Non è vero» protestò debolmente Ermanno, con un'espressione contrita. «Volevo solo farle un regalo, per ringraziarla della pazienza che ha avuto con me e della sua gentilezza. Vorrà dire che domattina farò le valigie». Rimise in tasca il MILIONARIO! e fece per andarsene.

«Poteva dirlo subito che era un regalo» disse la vecchia.

«Avrei voluto» replicò Ermanno. «Ma pensandoci bene, a questo punto preferisco tentare la sorte. Quel croupier del casinò di San Pietroburgo – in pensione – sembrava sapesse proprio il fatto suo. Poi una persona così distinta, l'avesse visto...»

La vecchia esitò un istante, incerta. Ermanno vide l'ingordigia nei suoi occhi. Era quello che aspettava. Le porse nuovamente il MILIONARIO! «Due mesi di affitto ed è suo» disse, con la faccia da prendere o lasciare.

«Va bene, furbastro di un cameriere» sbottò lei strappandogli il biglietto dalle mani. «Ma il primo del prossimo mese voglio i soldi. E niente storie!»

«Ma certo» rispose Ermanno, sfoderando per l'occasione uno dei suoi sorrisi speciali, quelli che nascondevano una bestemmia. «Buonanotte signora. Dorma bene, eh?»

Più tardi, a letto, ripensò all'accaduto. Non era andata poi così male. In fondo, con la paga di una sera – perché più o meno quello era il conto del signore distinto – aveva vinto due mesi d'affitto. Bastava guardare il bicchiere da una certa angolazione per vederlo mezzo pieno. Il paradosso di San Pietroburgo, il metodo Montecarlo. Tutte puttunate. Quello si era divertito e aveva mangiato a sbafo, tutto qui. Bravo, comunque. Ma Ermanno aveva imparato il giochino, con la vecchia aveva funzionato benissimo. Sorrise nel buio della camera da letto.

Proprio bravo. Cos'è che aveva detto? “Volevo darle un'altra possibilità...” Ma certo, come no. Chi è che non vorrebbe un'altra possibilità, chi non ha sbagliato qualcosa nella vita? E quell'altra cosa: “*Buena suerte, Hermano*”. Ma come faceva a saperlo? Non l'aveva mai visto prima. Buona fortuna, fratello. È solo un modo di dire – pensò pigramente mentre scivolava nel sonno. Al limite una buffa coincidenza. Nella sua mente rivide una spiaggia di sabbia bianchissima, l'acqua quasi trasparente del mare, il culo perfetto di Asunción mentre si allontanava per prendere i drink.

Stava per addormentarsi quando qualcosa lo scosse dal suo torpore. Un suono sgradevole, fastidioso, intermittente. Qualcosa che veniva dal piano di sotto. Ermanno, infastidito ma curioso al tempo stesso, si alzò dal letto e andò in soggiorno. Il rumore era più forte adesso. Aprì la porta che dava sulle scale e si sporse verso il pianerottolo. Capì all'improvviso di cosa si trattasse: era una risata. Catarrosa, isterica, sguaiata e irrefrenabile. La vecchia giù di sotto stava ridendo così forte che sembrava dovesse sputare l'anima.

Era la risata più oscena che Ermanno avesse mai sentito.

UGO, LO PSICOLOGO

«Bene bene, buonasera a tutti.»

«... Sera».

«Mhm».

«...»

Colpo di tosse.

Cinque, sei, otto. Ugo conta velocemente i presenti. Ce n'è uno in più, anzi una. Non c'erano ragazze nella lista. Dovevano essere sette in tutto. Solo sette partecipanti. Pochi. E niente donne.

«Vi chiedo scusa per il ritardo, cinque minuti in effetti, ma mi dispiace».

«... Niente».

«Mhm... mhm».

«...»

Ma che bella compagnia, tutti allegri questa sera. Almeno la saletta costa poco. Però doveva esserci un proiettore per le slide da collegare al portatile... Fa lo stesso, niente slide – pensa Ugo. Poi finisce di sistemare le dispense sul tavolo di fronte, si toglie la giacca e si arrotola le maniche della camicia bianca. È ora di cominciare.

«Dunque, innanzitutto grazie per essere qui, alla prima le-

zione del corso sulla seduzione. Non avete avuto difficoltà a trovare la polisportiva ferrovieri, no?»

«...»

Colpo di tosse.

«Bene, i ferrovieri sono stati molto gentili a ospitarci. Mi presento, sono il dottor Guai, Ugo Guai, ma potete chiamarmi Ugo se vi fa piacere. Non siamo obbligati a essere formali. Mi chiamo Ugo, dicevo, sono il vostro coach, o *mental trainer* se preferite, e vi guiderò in questi due incontri che compongono il corso sulla seduzione».

Tutti a braccia conserte. Sguardi sfuggenti. Brutto segno. La ragazza è l'unica che sembra realmente interessata.

«Prima di iniziare, visto che questa sera non siamo tantissimi, faremo una cosa che di solito non è possibile: ci presenteremo. Così potremo chiamarci per nome per tutta la durata del corso. Che ne dite?»

«...»

Due colpi di tosse.

«Chi vuole incominciare?»

Silenzio, nessuno prende l'iniziativa. La strada per diventare seduttori sarà piuttosto lunga – pensa Ugo. Guarda dritto negli occhi l'unico seduto in prima fila e riesce a catturare la sua attenzione. Gli fa un gesto di incoraggiamento.

«Sì, io. Allora, io mi chiamo Antonio, e sono un alcolista. Non bevo da sessantaquattro giorni e sono molto contento di essere qui. Si può fumare, vero?»

«Forse hai sbagliato serata» dice ridacchiando quello dietro. Anche gli altri si mettono a ridere. La ragazza rimane in silenzio.

«Ecco, Antonio, veramente questa è la prima lezione del corso sulla seduzione».

«Ma non è martedì?»

«Ieri era martedì» gli risponde quello seduto a fianco e scuote la testa. Antonio lo guarda un po' confuso, poi si gratta il pizzetto grigio, indeciso sul da farsi.

«In effetti è proprio mercoledì, ma già che sei qui puoi rimanere, se ti fa piacere. Credo che nessuno abbia niente in contrario».

«Ma lui non ha pagato» dice uno seduto più in fondo.

Ugo finge di non aver sentito e continua nel modo più cortese che gli riesce: «Meglio che non fumi però, ci sono i cartelli, vedi?»

«Ah, va be'. Fa niente» dice Antonio che comunque sembra abbastanza sollevato per non doversene andare. «Mi interessa la seduzione».

«Allora, Antonio si è presentato. Qualcun altro desidera farlo?»

«Ma cos'è questa, una terapia di gruppo?» domanda polemico quello di prima. «Una di quelle stronzate che tutti si siedono in cerchio e condividono i cazzi loro con degli sconosciuti? Se avessi saputo che era così, col cavolo che pagavo novantanove euro e novanta per questa rottura e un pacco di fotocopie».

Una rapida occhiata alla sala tra i pochi presenti, seduti a debita distanza l'uno dall'altro, convince Ugo che non sia il caso di insistere. Sembrano tutti d'accordo con il polemico, meglio lasciar perdere la cosa delle presentazioni e iniziare subito.

«Il cervello femminile è completamente diverso da quello maschile, oltre a essere decisamente più piccolo» dice a voce alta, scandendo bene le parole. Come sempre la battuta d'inizio cattura l'attenzione dei presenti.

«Il cervello femminile è più piccolo di quello maschile, me-

diamente dell'otto-dieci per cento: ma quella anatomica non è la differenza più significativa». Ugo sta in piedi, e si sporge in avanti mentre, abbassando la voce, svela il segreto. «Il cervello maschile è verticale, così come sono verticali i suoi schemi: quello femminile è orizzontale».

Antonio elabora il concetto e rimane a bocca aperta. Forse sta pensando a splendide donne sdraiate.

«Mi spiego meglio: gli schemi mentali dell'uomo sono verticali, di solito per ordine decrescente di importanza. Per esempio, dall'alto verso il basso: moglie, mamma – a volte il contrario – figli, casa, lavoro, macchina, squadra di calcio e via dicendo. Per un uomo è sempre molto chiaro chi viene prima di chi e cosa viene dopo di cosa. La donna ha gli stessi valori, e cioè marito, figli, casa, lavoro eccetera eccetera, ma non sono disposti con un ordine preciso. Sono come stanze collegate tra loro ma disposte su un piano orizzontale dentro le quali è libera di muoversi a suo piacimento, di passare dall'una all'altra come e quando vuole, lasciando la porta aperta o richiudendola dietro di sé. Ma c'è di più: la donna è in grado, se lo vuole, di essere in due o più stanze contemporaneamente. Oppure ignorare che una certa stanza esista».

Ugo guarda la platea, adesso sono attenti davvero. La ragazza seduta in seconda fila, vicino al muro, ha le gambe accavallate e sorride. È venuta a un corso sulla seduzione in minigonna e scarpe col tacco. Interessante.

«Lo so che non è così semplice da capire, ma questa è una realtà inconfutabile che non possiamo cambiare e di cui dobbiamo prendere atto». Muove alcuni passi con espressione pensosa. «Tutti noi sappiamo usare un computer, anche se abbiamo appena una vaga idea di cosa ci sia all'interno. E se

tentassimo di spiegarlo probabilmente faremmo una misera figura; questo però non ci impedisce di usarlo. Con le donne è la stessa cosa. Sono complicate, emotive e irrazionali, è vero, ma non è necessario sforzarsi di capirle a tutti i costi: basta imparare a usarle». Ugo fa una pausa per drammatizzare. «Imparare a usare le donne. Ma soprattutto imparare a non essere usati dalle donne».

Alcuni tra i presenti annuiscono. La ragazza digita qualcosa sullo schermo dello smartphone. Ugo si aspetta una qualche reazione da lei, che non arriva.

«Questo è l'obbiettivo del corso sulla seduzione. Darvi gli strumenti e i suggerimenti necessari per interagire con le donne. E, in ultimo, per conquistare la donna dei vostri sogni. C'è una cosa però che non dovete mai dimenticare: non si può obbligare una donna a fare qualcosa contro la sua volontà. Mai».

Ugo fissa con gravità i presenti, uno a uno. «La seduzione è un gioco, e vi accorgete presto di come le donne sappiano giocare molto meglio di voi e siano avversari formidabili, ma comunque vada la partita dovrete rispettarle, sempre. Mai e poi mai dovrete esercitare violenza, né fisica né psicologica, in questo gioco. Voi siete uomini, siete più forti anche se a volte non ve ne rendete conto, e dovete comportarvi di conseguenza. Sapete tutti cosa bisogna fare nel momento del pericolo, in una situazione di emergenza: prima le donne e i bambini. Ecco la regola numero uno, non dimenticatelo. Prima le donne e i bambini».

Ugo sa perfettamente che a evocare naufragi non si sbaglia mai. I sette uomini – alcolista compreso – ora pendono dalle sue labbra. La ragazza ha riposto lo smartphone e lo sta fissando con una strana espressione.

«La prima cosa che dovete considerare se intendete ap-

procciare una donna è il vostro aspetto fisico. E cosa ancora più importante: la vostra igiene personale».

Ecco fatto, a questo punto Ugo può mettere il pilota automatico. La lezione va avanti da sola, l'ha ripetuta decine di volte. Fino alla pausa del quarantacinquesimo minuto. Ugo fa sempre una pausa dopo quarantacinque minuti, il punto critico per la caduta dell'attenzione. Bastano cinque minuti, una sigaretta fuori, sgranchire le gambe. Poi altri quarantacinque minuti e tutti a casa. Ma adesso, mentre la porzione strettamente necessaria del suo cervello gli fa ripetere cose che sa a memoria – nel linguaggio meno accademico e più discorsivo possibile – può pensare ad altro.

Alle gambe della ragazza, per esempio.

Al perché tra tutti i moduli disponibili per il coaching motivazionale, tipo il corso di memoria, il marketing neurale o il pensiero positivo, abbia scelto proprio il corso sulla seduzione.

E alle donne. Ugo ha un problema serio con le donne. Anche con Bacco e Tabacco a dire la verità, ma Venere... Venere senz'altro lo avrebbe ridotto, anzitempo, in un mucchietto di cenere. Anzi, è consapevole che il processo di lenta cremazione, che ben presto lo avrebbe trasformato in un residuo solido della combustione, sia già iniziato da un pezzo.

Le donne, curve bianche, morbide e burrose.

In ultimo – e questo non è un pensiero piacevole – al perché sia finito alla polisportiva ferrovieri a guadagnarsi da vivere con il coaching motivazionale. Proprio lui, Ugo Guai, un uomo solo come l'unica consonante del suo nome, circondata da un girotondo di vocali. Una laurea in psicologia, specializzazione in psicoterapia cognitiva, noto e rispettabile professionista. Una vita fa.